



19–23 luglio 2023

Cesena

# FUTURE MEMORIE FU ME UMANA NATURA

## Per non accontentarsi della datità del mondo. Il teatro ecologista dopo l'alluvione

Dedicare un festival di teatro al rapporto tra uomo e natura è già di per sé una grande responsabilità; ancora di più se, poche settimane dopo avere deciso questo tema, la città in cui si organizza il festival viene devastata da un'alluvione di proporzioni mai viste prima in Italia. È quanto accaduto a FU ME, travolto dalle recenti esondazioni su più fronti: dopo che lo scorso maggio 21 corsi d'acqua hanno allagato 35 Comuni romagnoli, fra cui Cesena che ospita questo festival, programmare spettacoli che parlino di alluvioni, crisi climatica ed estinzione dell'umanità sarà una prova della funzione che ha il teatro nell'affrontare e rielaborare i drammi della realtà anziché rimuoverli, come purtroppo è invece avvenuto col covid.

Oggi che il riscaldamento globale è diventato finalmente un tema al centro del dibattito pubblico, si sente parlare spesso di "cultura sostenibile", ma si tratta di manovre di distrazione di massa per allontanare l'attenzione dai veri responsabili della catastrofe in corso. Certo, ognuno deve fare la sua parte e anche nelle arti sceniche occorre iniziare ad alimentare gli impianti elettrici con fonti rinnovabili e limitare le mastodontiche e costose scenografie che hanno una stagione di vita. Ma se c'è qualcosa di molto più ecologista che il teatro può fare, non è ridurre il proprio impatto sull'ambiente, già infinitamente minimo rispetto a quello delle grandi fabbriche, degli estrattori di idrocarburi, dei mezzi di trasporto alimentati con fonti fossili. Piuttosto, un teatro che voglia essere politico e concreto ha oggi la responsabilità di diffondere il pensiero ecologista, inteso come quello che "sta a contatto col problema" (Haraway) e che immagina un futuro diverso come forma di resistenza e lotta creativa, anziché accontentarsi della "datità del mondo" (Meschiari). In sostanza, non immaginare l'apocalisse (che ha l'effetto contrario di provocare assuefazione e distanza) bensì come superare o sopravvivere all'apocalisse ormai inevitabile.

Tutto ciò tenta di farlo il festival FU ME, ospitando un calendario di spettacoli con tematiche strettamente ecologiste. E a riflettere su tutto ciò c'è il lavoro di un gruppo di giovani aspiranti giornalisti e critici del "Laboratorio itinerante di giornalismo culturale in Romagna" di Altre Velocità, che hanno curato la pubblicazione che avete tra le mani e che nei giorni di festival continueranno a scrivere recensioni, interviste e approfondimenti sui siti web di FU ME e di Altre Velocità. Con l'intento di contribuire a diffondere queste urgenze nella consapevolezza quotidiana di ogni spettatore. **Alex Giuzio**

# NICOLA GALLI IL MONDO ALTROVE: UNA STORIA NOTTURNA

• **Danza** 19 luglio ore 20:00, 22 luglio ore 19:30, Cortile delle Palme, Cesena



Approfondimenti

## Il rito oltre confine

Anita Fontana

*Il mondo altrove: una storia notturna*, in scena per il festival FU ME, cuce un filo di gesti e pose ripetuti che portano in scena un elemento comune a Oriente e Occidente: il rito. Dal sanscrito *ṛtā-*, il termine indica l'ordine non solo dell'azione sacra, ma anche del cosmo, della società. L'ordine che non può essere rotto per alcun motivo, pena gravi conseguenze. Il rito risulta efficace solamente se ci si attiene, riproducendolo, in modo preciso alle regole che detta. Regole che possono essere conservate nella memoria dei membri di una comunità, nella parola dei sacerdoti, nelle pagine di libri rituali o nei movimenti scelti di chi lo anima. Così Nicola Galli evoca, tramite passi di danza e gesti misurati, una ritualità che va oltre i confini fra Occidente e Oriente, che evoca un mondo altro, una tradizione immaginaria composta di elementi provenienti da culture diverse.

Il viso del danzatore è coperto da una maschera, elemento protagonista del teatro greco e latino a noi conosciuto. La forma e i colori dorati, però, ci portano verso luoghi e palchi ben più lontani, come quelli dei balli rituali sudamericani o del Teatro Nō giapponese. Gli stessi gesti del protagonista, semplici ma modulati con precisione sulle note del compositore micronale Giacinto Scelsi, riportano alla solennità della danza rituale del Teatro Nō, termine che significa *talento, capacità*. Prima ancora di essere teatro, il Nō è una danza codificata, la cui arte viene tramandata da secoli di padre in figlio. Nato nel XIV secolo, le regole che modulano il Nō sono tuttora quelle che vollero Kan'ami e Zeami, i suoi inventori: l'orchestra disposta sul fondo del palcoscenico, un pino al centro della scena, attori esclusivamente maschili che interpretano ruoli umani, divini, demoniaci, femminili. Allo stesso modo la danza di Nicola Galli è quasi sacerdotale, sacra, ricercando gesti che paiono provenire da un altro tempo. Al centro della scena si trova un cerchio, davanti al quale il performer appoggia delle pietre, allineandole l'una accanto all'altra. Comincia a esplorare questa linea, come fosse il confine tra un dentro e un fuori, tra uno spazio nuovo e uno conosciuto. Come se dovesse ritrovare l'unione fra due mondi diversi. Ritorna, dunque, il tema del festival in cui lo spettacolo è inserito, "Umana natura". Lo spazio umano, lo spazio sacro, quello naturale. Il rito che deve regolare il loro ordine, la loro relazione. Lo spettacolo di Nicola Galli porta in scena i mondi contrapposti che dovrebbero invece unirsi, quello dei morti e quello dei vivi, quello sacro e quello profano, quello naturale e quello dell'uomo. La danza che sperimenta, che indaga il confine fra gli spazi, che diventa infine un semplice passaggio.

## «Un rituale danzato per affrontare le forze della natura»

Tommaso Daffra, Caterina Langella

*Una figura sciamanica adornata di monili conduce una cerimonia senza tempo in uno spazio sacro dove c'è una convivenza armonica tra habitat naturale e azione umana. È il mondo altrove: una storia notturna di Nicola Galli, coreografo e performer, che ci parla del suo spettacolo in programma il 19 e il 22 luglio a FU ME.*

### Come nasce questo progetto?

«Nasce alla fine del 2019 in continuità a un personale interesse verso il rapporto tra l'essere umano e la natura. Si tratta quindi di un progetto che affronta proprio questa relazione così profonda ed estremamente attuale, se pensiamo alle urgenze del mondo contemporaneo. *Il mondo altrove* desidera creare una sorta di rituale danzato, e parla di danze dell'umano che intessono dei fili sottili nei confronti di elementi che hanno a che vedere col naturale e anche con tutto ciò che è la relazione spirituale. L'idea è affrontare la natura come una forza sia generatrice che distruttrice».

### Come ti senti a fare questo spettacolo proprio a Cesena, dove di recente la natura si è rivelata distruttrice a causa dell'alluvione?

«Sia la mia creazione che in generale i temi di FU ME mi sembrano una positiva coincidenza in un momento difficile a livello umano, sociale e collettivo. Ma ovviamente tutti i festival e le attività culturali, in una città che ha vissuto un'esperienza come questa, sono un'occasione per essere un collante e un connettore tra le persone».

### Nella tua performance gioca un ruolo primario anche l'elemento del sacro. Come si fa a creare uno spazio sacro e cosa significa per te?

«L'idea del sacro è all'origine dell'umano, perciò gli spazi nei quali le persone si possono concedere un momento di raccoglimento sono sempre necessari. Creare uno spazio che ha a che vedere con il sacro per me significa creare uno spazio di silenzio, che potenzialmente può essere un territorio fertile nel quale far nascere una serie di relazioni. Lo spazio sacro è uno spazio che aggrega, che tende a consolidare e a generare delle relazioni».

### Ne *Il mondo altrove* una parte fondamentale è rappresentata dalla musica e dalla ricerca del compositore Giacinto Scelsi intorno all'idea sferica del suono.

«Giacinto Scelsi è un compositore italiano di musica moderna del periodo centrale del novecento, estremamente atipico per la sua storia e per gli enigmi di cui è portatore. Si tratta di un autore che non ha mai scritto partiture musicali, poiché si affidava a lun-

# NINA'S DRAG QUEENS BOTANICA QUEER Percorso nel lato drag della Natura

• **Tour itinerante** 20 e 21 luglio ore 19:00, Cesena Centro



## Germogli queer e fioriture

Carlotta Rodighiero

Il caprifoglio è una pianta rampicante dalle foglie verdi di forma ovale. Il fusto dell'arbusto è tenace, i rami abbracciano indiscriminatamente le superfici attorno a sé. La sua postura è avvolgente e delicata, teneramente persiste e si arrampica, con generosità sconfinata i sensi e trasversalmente fa danzare olfatto, vista, tatto e gusto. A maggio i suoi fiori cominciano a sbocciare e continuano per tutta l'estate a portare dolcezza nelle nostre frenetiche vite. Il genere *Lonicera*, riccamente polimorfo per le sue caratteristiche, è insomma una specie queer che ci racconta di trasformazioni e mutamenti.

Con coinvolgimento quasi voyeuristico, nelle ultime settimane mi sono lasciata sorprendere dai suoi cambiamenti. Ho visto il baccello tenero e verde trasformarsi in fiore bianco candido, per poi nuovamente mutare tonalità e diventare crema e pian piano staccarsi e proseguire altrove il suo viaggio, salutando la pianta madre. Nello stesso arbusto ogni fiore percorre il suo ciclo trasformativo, ognuno con le sue tempistiche e sempre in comunione con gli altri; un promemoria poetico che nella vita tutto si trasforma.

In analogia a tale genere di infiorescenza, la compagnia Nina's Drag Queens incarna la trasformazione sia nella forma che nel mandato artistico, e attraverso *Botanica Queer*, al festival FU ME ci accompagnerà in un percorso teatrale alla scoperta della felice unione tra queer e natura: potremmo immergerci in visioni vegetali, stimoli ecofemministi e ampie vedute su cambiamenti e transizioni.

Il connubio tra fiori e cultura queer è forte e ben radicato nella storia. Nonostante sia spesso stata filtrata e brutalmente distorta al servizio del potere, possiamo trovare le tracce di questa commistione già nel III secolo: la regnante transgender di origine siriana Eliogabalo amava i fiori, si circondava di rose e aspirava ad avere una corte che fosse luogo di poesia, arte e teatro. Celebrava la diversità, praticava il poliamore, oltrepassava la rigida prescrizione di norme romane di genere adomando il suo corpo con lunghi abiti sacerdotali di seta e gioielli, indossando parrucche e dipingendosi le palpebre. Come Eliogabalo, splendenti nella loro lucentezza, Nina's Drag Queens ci invitano a celebrare qualunque transizione perché concede al singolo di scoprirsi e sperimentarsi in modi diversi e alla comunità di farsi arricchire da variazioni e novità. Dovremmo essere grati alle creature che ci mostrano che la vita è cambiamento, che le forme fisse non esistono, che la norma è solo un'illusione e che andiamo bene in tutte le nostre forme. Drag queen e fiori ricordano che splendere è un diritto e che le trasformazioni squarciano varchi nel conformismo piatto, aprendo spazi di possibilità.

## «Essere queer è aprire lo sguardo all'inconsueto»

Carlotta Rodighiero

*Nina's Drag Queens è una compagnia di teatro da quindici anni in continua ricerca, esplorazione e scoperta sul significato dell'essere queer. La maschera della drag che indossa non è un semplice travestimento, ma è anche poetica e atto politico. Nina's Drag Queens si serve di più linguaggi ibridi per raccontare i tempi che viviamo, cercando di avere uno sguardo intersezionale sulla complessità e fondendo prosa e performance, playback e citazioni pop.*

### Chi è Nina's Drag Queens per il pubblico?

«Nonostante i pregiudizi che spesso investono il mondo drag, per il pubblico siamo una scoperta. Ci viene riconosciuta la nostra duplicità, il nostro essere ironici e leggeri, ma non per questo superficiali. Non rientriamo nel canone classico delle drag fatto di intrattenimento e paillettes, e nemmeno nella pura ricerca e scrittura contemporanea. In questo senso spaziamo, ma dopo lo shock iniziale le persone riescono a vedere diversi livelli di senso nei nostri spettacoli. Nonostante l'Italia stia cambiando, essere drag è ancora un atto politico. La nostra presenza genera turbolenza nello spazio, che viene accolta dal pubblico apprezzando la matrice spumeggiante ironica e autoironica».

### La natura, filo conduttore del festival FU ME 2023, è un argomento di estrema attualità e importanza. La retorica mediatica che distorce le cause delle alluvioni e del caldo torrido deresponsabilizza l'uomo e le sue condotte, mentre il vostro spettacolo *Botanica Queer* non solo vuole portare attenzione su questi temi, ma fa entrare lo spettatore nell'urgenza attraverso una camminata immersiva. Come possiamo avere una condotta più queer nello spazio che ci circonda?

«"Queer" dal mio punto di vista vuol dire aprire lo sguardo, assumere punti di vista inconsueti e senza gerarchie, partendo dal presupposto che ciascuno di noi guarda il mondo con le proprie lenti. Una delle strade per capire la realtà ed entrare in armonia con essa è quella di adottare uno sguardo che sia consapevole dell'interazione tra gli elementi che coabitano insieme a noi, con la propria soggettività e sensibilità. Pensiamo per esempio alle dinamiche di genere nella nostra specie: in una strada buia alle due di notte con una ragazza che la percorre da sola per tornare a casa, che cosa genera la presenza di una figura maschile? Anche inconsapevolmente generiamo una trasformazione nello spazio e influenziamo le altre entità che lo vivono. Bisogna affrontare la complessità del luogo e delle relazioni, non negandole ma facendosi delle domande e mettendo in discussione gli assunti che diamo per scontati. Abbiamo la responsabi-

lità di creare un contesto nel quale tutte le specie, anche quelle non umane, si trovino a vivere bene».

### Qual è stato l'affondo teorico da cui è nato *Botanica Queer*?

«*Botanica Queer* è nato dalla commistione di due mondi che mi appartengono e che per un periodo ho portato avanti in parallelo. Sono laureato in scienze biologiche, ho una specializzazione in neurobiologia e per qualche anno ho lavorato come divulgatore scientifico al Museo di storia naturale di Milano; nel contempo continuavo a sperimentare con il teatro. Durante il covid ho deciso di proporre alla compagnia di lavorare sulle passeggiate per riappropriarsi dello spazio urbano, che durante il lockdown ci era stato negato, e da qui di ragionare sul rapporto tra essere umano e natura. Con un filone di ricerca ho voluto indagare l'importanza della cooperazione per la vita: la botanica ci mostra infatti come essa sia più proficua della competizione. Siamo figli del darwinismo sociale, la legge del più forte sembra essere stata introiettata dalla collettività, e invece la biologia ci racconta una storia diversa. Per esempio la biologa Lynn Margulis, partendo dal dominio degli eucarioti al quale anche noi apparteniamo insieme ad animali, piante e funghi, ci ha mostrato una realtà attraversata dalla simbiosi e dal mutuo aiuto. Esiste una *queer ecology* che parte proprio da questi presupposti. La botanica e la biologia sembrano incarnare l'essenza queer non solo per i colori, la sessualità e l'ermafroditismo, ma a un livello profondo decostruiscono le gerarchie. Altrettanto importante è stata Donna Haraway con la sua espressione "stare a contatto con il problema", la quale implica l'accettazione della complessità. Certo, la crisi climatica non la risolviamo in un giorno, ma non per questo dobbiamo rifugiarsi nel nichilismo e nella rimozione. Ho voluto poi intrecciare il mito della Dea Bianca, la Grande Madre, più che da una prospettiva storica, come possibilità di raccontare storie alternative. Mi piaceva l'idea che ci fosse una divinità femminile e che il rapporto fra essere umano e natura fosse fondato sull'armonia, sulla consapevolezza della ciclicità anziché sul tempo lineare volto al superamento e al conflitto. Credo sia fondamentale proporre e raccontare miti alternativi a quelli dominanti che ci propongono le strutture gerarchiche, rigide e incontrolabili. Per cambiare la forma e il pensiero dobbiamo anche cambiare i desideri, e per cambiare i desideri dobbiamo partire da una narrazione diversa del mondo. È difficile sentirsi realizzati nel nostro cammino esistenziale, se il contesto in cui siamo immersi ci propone il successo come esito di competizione, dell'affermazione di sé sugli altri in un mondo diseguale».

# MATILDE VIGNA UNA RIGA NERA AL PIANO DI SOPRA Monologo per alluvioni al contrario

• **Prosa** 20 luglio ore 21:40, Villa Silvia Carducci, Cesena



## Dialogo fra tragedie

Alessandra Sabbatini

20 maggio 2023, Castel Bolognese. L'ennesima giornata che promette pioggia. È mattina presto, ma tanti sono già al lavoro. I più fortunati hanno badili e stivali di gomma, gli altri si arrangiano con guanti e scarpe da ginnastica. Come tanti, la famiglia Cioppi ha perso tutto a causa dell'alluvione. Le camere da letto si sono salvate, ma l'acqua è comunque arrivata al piano di sopra, lasciando una riga nera sotto alla quale tutto è perduto. Una schiera di volontari ha creato una catena umana che si srotola tra la cantina e l'uscio. Si passano degli oggetti, seguendo le indicazioni del signor Giuliano che da sotto grida "tenere!", "buttare!". Sul pianerottolo si sono formate due caste, ma la signora Aldina, madre di Giuliano, continua a cambiare idea su cosa tenere. Un momento vorrebbe buttare tutto e non pensare al fango che dovrà lavare via da quei ricordi, un altro diventa malinconica e comincia a raccontare a chiunque sia di passaggio la storia di quella casa, dalla decisione di comprarla nel 1965 alla nascita del primogenito fino alla scelta, vent'anni dopo, di trasformare l'ampio garage in un'officina meccanica, dove fino a pochi giorni fa lavoravano il signor Giuliano e suo figlio. La famiglia Cioppi rappresenta uno dei volti dell'alluvione avvenuta a maggio 2023 in Emilia-Romagna. Eppure si rispecchiano in loro anche i volti dell'alluvione del Polesine avvenuta nel 1951, così come quelli di qualsiasi tragedia che deriva da uno sradicamento, dall'abbandono del nido, dal distacco dal concetto di "casa". È una storia vecchia come il mondo: ne parlava Verga con i suoi Malavoglia, costretti ad abbandonare la casa del Nespolo, e ne parla oggi Ilaria Rossetti con *Le cose da salvare*, facendo capire come anche il pericolo imminente non basti a volte ad allontanare l'essere umano da ciò che considera dimora. Alla stessa maniera l'attrice-autrice Matilde Vigna affronta il tema al festival FU ME con *Una riga nera al piano di sopra*. Il suo "monologo per alluvioni al contrario" ingloba a suo modo il significato simbolico e affettivo della "casa", come proiezione dell'individuo e come bisogno profondamente umano dell'abitare. Il tema dello sradicamento, volontario o involontario che sia, è estremamente attuale e reale: l'individuo che lascia la propria dimora ed è costretto a trovarne una nuova, consapevole che non sarà mai come prima. Sarà peggio o magari sarà meglio, ma non sarà mai come prima: è una consapevolezza che si concretizza piano piano, spesso proprio mentre si esegue il rito del "buttare o tenere". Un'indecisione frustrante, dolorosa ma necessaria, come si legge dagli occhi del signor Giuliano. Ed ecco che il teatro, ancora una volta, da parola si fa corpo. Raccontando la tragedia della perdita, diventa il mezzo attraverso cui incanalare il proprio dolore e compiere una catarsi. Lo spettatore diventa protagonista, sentendosi meno solo e un po' più compreso.

## «È possibile perdere davvero tutto?»

Elena Tassinari

*Matilde Vigna, attrice-autrice di origini romigiane, ha vinto il premio Ubu nel 2019 come migliore attrice under 35. Al festival FU ME porta lo spettacolo Una riga nera al piano di sopra, che intreccia l'alluvione del Polesine del 1951 con la storia di una donna contemporanea.*

### Come è nata l'idea dello spettacolo?

«Tutto è nato nel 2021, settantesimo anniversario dell'alluvione del Polesine. Sono stata chiusa per quattro mesi al Teatro Bellini di Napoli per il progetto "Zona rossa", una reclusione volontaria di alcuni artisti come gesto di protesta per la chiusura dei luoghi di spettacolo motivata dal covid, e ho iniziato a pensare alla stesura di questo testo dedicato a una storia della mia terra. Siccome era la prima volta che scrivevo, ho coinvolto la drammaturga Greta Cappelletti che mi ha aiutato a trovare il modo di narrare due alluvioni, una delle quali prendendo spunto dalla mia biografia, con l'obiettivo di far rispecchiare il più possibile la fascia dei trentenni negli eventi narrati.

La domanda che sottende lo spettacolo è "sarebbe possibile perdere veramente tutto?". Chi viene colto da una tragedia inimmaginabile ha la possibilità di fare davvero delle scelte di vita libere dagli avvenimenti esterni? Ad oggi una risposta ancora non ce l'ho, ma lo spettacolo nasce proprio dall'urgenza di rifletterci sopra».

### Come è stato approcciarti al mondo alla scrittura?

«È una cosa che ho sempre voluto fare e l'esperienza di stare chiusa in teatro è stata molto importante. Volevo per la prima volta scegliere le parole da dire, con la presunzione di sapere cosa il pubblico volesse sentire. Durante il covid ho sentito la necessità di crearmi da sola la possibilità di stare sul palco a recitare, e così ho mandato il testo letteralmente a chiunque per avere feedback e il riscontro è stato molto positivo. Ho capito col tempo che il teatro di narrazione era ciò che mi veniva meglio, perché mi sono accorta che quando parlo, anche per un'ora di fila, la gente mi ascolta per davvero».

### Essere "regista di te stessa" implica una mancanza di oggettività nel giudizio? Come gestisci il rapporto tra la "te attrice" e la "te attrice"?

«Il mio occhio esterno si chiama Anna Zannetti, l'aiuto-regista di questo progetto, una persona di cui io mi fido ciecamente; ed è fondamentale avere un dramaturg che guardi alla coerenza del testo. Cerco sempre di creare un ambiente di lavoro estremamente aperto e sereno: è una cosa difficile, dal momento che a ogni critica mi offendo a morte, ma necessaria per fare un buon lavoro. Nel

nuovo spettacolo a cui sto lavorando interpreto solo uno dei due personaggi in scena, quindi lo scollamento tra attrice e autrice è stato nettissimo e di conseguenza molto più faticoso».

### Qual è stata l'importanza della scenografia, della musica e delle luci per rendere dinamica la narrazione del monologo?

«La musica è entrata subito in gioco perché non volevo che le emozioni uscissero dalla recitazione. Quando si affronta un tema così delicato c'è il rischio di cadere nel pathos, quindi ho preferito una recitazione dritta, lasciando alla musica il compito di definire alcune parti drammatiche. A livello scenografico invece volevo una superficie su cui salire, ma la scena è molto neutra e il materasso su cui sto non si vede mai esplicitamente. Anche tutti gli altri elementi sono nascosti: l'acqua non si vede mai, ma una macchina produce una nube costante rastotera a simboleggiarla, e la protagonista indossa un unico costume composto da una camicia di cotone e una gonna di fustagno tipica degli anni '50, che fanno incrociare i mondi delle due storie. L'unico oggetto di scena in mostra è un bonsai morto, che fa da ponte tra le due vicende narrate».

### Alla fine dello spettacolo pronunci la frase "La mia terra da cui scappo sempre". Scrivendo questa opera, il rapporto con le tue radici è cambiato?

«Sicuramente è sempre un posto da cui fuggire, ma con questo spettacolo sono riuscita a fare pace con quel luogo e le sue persone. In fondo ogni spettacolo serve a far pace con un pezzo di sé; anche a questo serve il nostro lavoro».

### Qual è stata la tua reazione all'alluvione in Romagna, dove verrà messo in scena lo spettacolo?

«Quando ho visto cos'era successo, ero disperata. *Una riga nera al piano di sopra* nasce come metafora per raccontare una tragedia, ma ora la metafora si è trasformata in realtà. La questione è molto delicata ed è forse ancora presto per parlarne, ma saremo in un ambiente bellissimo come quello del festival, e spero sarà un'occasione per non pensare alla tragedia avvenuta».

Interviste

# BABILONIA TEATRI MULINOBIANCO

## Back to the green future

• **Prosa** 21 luglio ore 21:40, Villa Silvia Carducci, Cesena



Approfondimenti

### Futuri bambini?

**Tommaso Daffra**

Cosa significa essere bambini oggi? Quanta libertà e condizionamenti ha un bambino? Come si relaziona al mondo circostante? Con gli occhi spalancati e colmi di stupore, assetato del nuovo, il bambino si avvicina all'adulto chiedendo: "Perché siamo nati? Perché viviamo su questo pianeta?". Di questo si riflette nel nuovo spettacolo *Mulinobianco. Back to the green future* di Babilonia Teatri, orientato all'analisi della realtà di oggi filtrata dagli occhi di due bambini che, innocenti e liberi da condizionamenti, si guardano attorno e osservano il mondo circostante.

Viene da stupirsi, a sentire le domande dei bambini, perché da adulti ce le dimentichiamo. Non ce le poniamo più da anni, perché ormai siamo adulti e sappiamo già tutto quello che c'è da sapere. O almeno così si crede. Eppure, pensare e formulare una risposta a queste domande ti costringe a riflettere, a tornare dentro te stesso e a guardare di nuovo con occhi vergini tutto quello che ti circonda. Vieni messo di fronte a te stesso, ai tuoi errori che avranno un effetto sui bambini che non è quantificabile, ma solo immaginabile. In che mondo vivranno? Possiamo ancora tamponare i problemi che si sono venuti a creare? Forse in fondo lasciare che loro ci facciano tutte le domande che gli vengono in mente, come fa lo spettacolo di Babilonia, può essere un modo per noi adulti di vedere le cose da un'altra prospettiva e capire cosa possiamo migliorare. I bambini infatti sono così innocenti, che non sanno di andare a toccare nervi scoperti. E noi ne abbiamo paura, e mettiamo loro in mano un dispositivo elettronico per evitare la fatica e il dolore della ricerca di una risposta.

Sempre più spesso ci troviamo a leggere notizie allarmanti e angoscianti riguardo al rapporto tra adulti e bambini, con questi ultimi che spesso non vengono ascoltati e sono resi nulli dai genitori. Dovremmo allora soffermarci a pensare che quei bambini saranno gli adulti del futuro e che è in atto una "pedagogia nera" in cui i problemi e le frustrazioni dell'adulto ricadono sul bambino e probabilmente ricadranno sui figli dei figli. Questo loop comportamentale genera la necessità di fare una scelta importante dal punto di vista educativo e relazionale: dare importanza ai bambini dando spazio alla loro curiosità e alle loro domande, semplicemente mettendosi in ascolto e in osservazione, senza giudizio. Un'operazione che richiede tempo e pratica, ma che può essere un buono strumento di sguardo interiore per gli adulti. Solo così sarà possibile spezzare la catena del dolore della pedagogia nera.

# SBLOCCO5 INSIDE | ME

## Dialoghi fallimentari con la Natura

• **Performance** 23 luglio ore 19:00, Ex chiesa dello Spirito Santo, Cesena



### Uomo e natura, avversari o alleati?

**Margherita Alpini**

Lo spettacolo *INSIDE | ME. Dialoghi fallimentari con la natura* di Sbocco5 (Ivonne Capece e Micol Vighi) invita il pubblico a riconsiderare il rapporto canonico tra uomo e natura. Le due entità, intese come avversarie, sono protagoniste di una lotta per la supremazia che non celebra mai vincitori e vinti, ma inciampa costantemente e si ripete nel tentativo mancato di una relazione tra le parti. Il tema proposto dalle autrici fa emergere una caratteristica propria dell'umano, ovvero una perduta capacità di traduzione interiore, una difficoltà di trasmissione di significati dal pensiero al verbo. Come accade quando si cerca di descrivere un sogno, anche se sono chiari al soggetto l'atmosfera percepita e lo stato d'animo provato, queste sensazioni senza forma – una volta entrate in contatto con la parola – di colpo si svuotano d'ogni valenza semantica, sono come sentenze mutilate. Il dialogo in questo senso diviene "fallimentare" e il racconto di sé e del mondo verso l'altro si narra come fosse confusi e incongrui, tali per cui ogni individuo finisca per arroccarsi sulle torri del pensiero singolare. Dunque c'è ancora possibilità di comunicare? La risposta è sì, ma solo a patto che si lasci la possibilità all'interlocutore di contaminare le "parole probabili". Ci si deve cioè abbandonare, affidare e in un certo senso fidare della traduzione di chi ascolta, confluendo insieme verso un tentativo comune di costruzione del senso. Ecco l'aurora: ogni verbo che esce dalla bocca è come ferro bollente, aperto alle forme dell'interpretazione. E dunque le parole, anche queste parole che si leggono nere su bianco, non sono altro che proiezioni di chi scrive, visioni possibili.

### «La natura non può esserci amica se il dialogo non è paritario»

**Tommaso Daffra**

*Inside Me. Dialoghi fallimentari con la natura è una performance della compagnia bolognese Sbocco5. Il 23 luglio alla ex Chiesa dello Spirito Santo gli spettatori indosseranno delle cuffie e si immergeranno in un'opera che indaga le ragioni del fallimento comunicativo tra uomo e natura. Ne abbiamo parlato con la regista Ivonne Capece.*

**Da dove nasce l'urgenza di creare questo spettacolo?**

«Il primo studio di *Inside Me* è nato nell'estate del 2020, dunque dopo il primo lockdown, quando avevamo visto la natura riappropriarsi degli spazi urbani. Si tratta quindi di una risposta molto diretta agli eventi, una riflessione sul rapporto tra uomo e natura emotivamente molto condizionata dall'esperienza di quel periodo. Il covid è stato in qualche modo connesso alle conseguenze dell'antropizzazione dell'ambiente, e se l'equilibrio nel pianeta non verrà ripristinato e non tornerà paritario, la natura continuerà a esserci nemica. *Inside Me* è un tentativo di ragionare attorno al possibile dialogo tra uomo e natura».

**Sul rapporto tra uomo e natura mi viene in mente l'operetta leopardiana *Dialogo della natura e di un'islandese*, in cui il protagonista fugge dalla natura perché nemica e dall'uomo perché causa del suo stesso male. È qualcosa che ha a che fare anche con la vostra performance?**

«Leopardi è proprio presente all'interno di *Inside Me*, dove viene rappresentato come il grande avvocato dell'essere umano, ma in chiave negativa. Il poeta imputa infatti alla natura una forma di insensibilità nei confronti dell'essere umano e quindi si fa portavoce di un'umanità che deve combattere contro la natura e vincerla, anche uccidendola. Ma il confronto è impari, poiché l'uomo non può trionfare in questa battaglia».

**Perché una performance con cuffie wireless da indossare?**

«*Inside Me*, già dal titolo, è un invito a entrare dentro qualcosa o dentro se stessi, perciò volevamo provare a restituire questa sensazione anche sul piano del suono. Abbiamo pensato che l'ascolto in cuffia sia di per sé molto immersivo: quando indossiamo delle cuffie ci isoliamo dal mondo e la sensazione che si produce è fortemente introspettiva, avendo un nuovo suono a connotare ciò che stiamo guardando, che non è quello naturale dell'ambiente».

**Quale era il vostro rapporto con la natura prima di questo lavoro, e come si è evoluto durante la sua creazione?**

«Il fatto più incredibile è che il nostro rap-

porto con la natura in precedenza non c'era. Fino all'esperienza della pandemia, la natura non era mai stata al centro della mia attenzione e da regista, colpevolmente non avevo mai ritenuto rilevante l'argomento. I nostri precedenti lavori erano sempre molto concentrati sull'essere umano, mentre l'esperienza della pandemia ha fatto emergere per la prima volta la necessità di ascoltare la natura. Si sono così fatte chiare l'intelligenza, la profondità e le possibilità artistiche che un tema di questo tipo può stimolare. *Inside Me* è stato l'inizio di un processo che si è esteso anche negli altri lavori e ha cambiato molto la nostra estetica dal punto di vista delle simbologie visive nelle creazioni».

**È evidente il fallimento del nostro stare da padroni nel mondo, in cui in realtà siamo solo ospiti di passaggio. Qual è il ruolo dell'arte per diffondere questa consapevolezza?**

«Dal mio punto di vista l'arte dovrebbe sottolineare continuamente questo nostro fallimento. L'uomo è spesso contro la bellezza, in moltissime forme e su tutti i piani. A volte questo suo culto della bruttezza entra anche nell'arte, che diventa veicolo di espressione della bruttezza interna degli esseri umani. La bellezza talvolta fa paura, spaventa. Invece quello che l'arte dovrebbe fare è spingere verso la bellezza, costringere la gente a vedere il brutto che c'è dentro di noi e nel mondo. Dovrebbe essere quindi un veicolo che aiuti gli esseri umani a mettersi in discussione, bandendo categoricamente la bruttezza in tutte le sue forme – ovvero la pochezza di idee, sentimenti, intuizioni ed emozioni – e dall'altro lato fornire un modello di bellezza nel senso greco del termine, ovvero quella *tekne* che è la capacità di costruire opere col nostro ingegno e la nostra abilità che non possono eguagliare la natura, bensì essere un adeguato omaggio a lei».

# EMANUELE ALDROVANDI L'ESTINZIONE DELLA RAZZA UMANA

• **Prosa** 23 luglio ore 21:40, Villa Silvia Carducci, Cesena



### L'arte, un antidoto per la paura

**Elena Tassinari**

Nella storia dell'umanità, la paura è sempre stata funzionale a prepararsi alla morte, ma il pericolo che ci fa più paura è di solito quello che percepiamo come "vicino" e che ci riguarda "in prima persona", nonostante anche il più lontano degli scenari potrebbe toccarci da un giorno all'altro. Ne abbiamo avuto la dimostrazione con la pandemia, la guerra e le catastrofi naturali degli ultimi anni, piombateci addosso nonostante ci sembrassero eventi irrealizzabili. La ferita lasciata dal covid-19 nelle nostre vite è certamente indelebile e non tutti sono riusciti a tornare alla presunta "normalità": in alcuni casi si è sviluppata la cosiddetta "sindrome della capanna", caratterizzata da terrore verso il mondo esterno, ipocondria e spaesamento. Un'equipe specializzata dell'ospedale San Raffaele di Milano ha dimostrato una correlazione tra infiammazione sistemica da covid-19 e sintomi depressivo-ansiosi tipici del disturbo da stress post-traumatico.

In concomitanza con la pandemia, si è poi fatta strada una calamità ancora più grande e apparentemente incontrollabile, quella della crisi climatica, e con essa sono aumentate anche le paure e le preoccupazioni, al punto da portarci a coniare un termine ad hoc per definirle: "eco-ansia". I giovani in particolare sentono di non avere il controllo della situazione, provando impotenza, disperazione e senso di colpa quando pensano al futuro. Si tratta di un fenomeno nuovo e mai analizzato dagli psicologi prima d'ora, e per questo è importante chiedere aiuto, per impedirli di avere paura di ciò che non possiamo cambiare. Ma dall'altro lato della medaglia, la consapevolezza di una possibile estinzione della specie umana rende più responsabile la nuova generazione, spingendola ad agire in modo sostenibile.

In questo scenario quasi apocalittico, qual è il ruolo dell'arte? Una risposta possibile a questa domanda è lo spettacolo di Emanuele Aldrovandi *L'estinzione della razza umana*, in programma al festival FU ME: l'opera affronta il tema dell'estinzione in chiave tragicomica, con un linguaggio ironico che tenta di aiutarci a metabolizzare questo spaventoso presente, cercando di farcelo accettare senza angosciarci inutilmente. Lo spettacolo sembra confermare che il teatro può essere qualcosa che ci mantiene in vita e ci cura: è infatti dimostrato che l'arte aumenti la dopamina e diminuisca i livelli di cortisolo, migliorando la salute mentale. Dopotutto lo diceva anche Gustave Flaubert: «La vita è così orribile che la si può sopportare soltanto fuggendola. E lo si fa vivendo nell'arte».

### «L'uomo non ha abbastanza paura dell'estinzione»

**Margherita Alpini, Anita Fontana**

*Emanuele Aldrovandi, pluripremiato drammaturgo e regista originario di Reggio Emilia, porta il 23 luglio a FU ME L'estinzione della razza umana, una tragicommedia ambientata nell'androne di un palazzo, dove l'arrivo di un virus che trasforma le persone in tacchini obbliga due coppie a ritrovarsi nell'androne, assalite da domande, frustrazioni e paure.*

**Cosa ha ispirato la scrittura dello spettacolo?**

«Lo spettacolo parla del modo in cui alcuni giovani adulti fra 30 e 40 anni si relazionano con il mondo circostante, con la direzione che sta prendendo, con la paternità e il senso del proprio percorso di vita. Inizialmente lo spettacolo prevedeva scene sparse in tutta Europa, poi mentre scrivevo la prima bozza è arrivato il covid, e come tutti sono rimasto bloccato in casa. Per onestà e per interesse nei confronti di ciò che stavo scrivendo, è stato naturale che anche i personaggi restassero bloccati in casa e che la storia cambiasse. Ho cercato di usare quello che stava succedendo, ovvero la pandemia e la società messa alla prova, come acceleratore per affrontare temi e domande che erano alla base della scrittura. Vita e domande si sono compenstrate».

**Nello spettacolo la paura dell'uomo pare essere un elemento centrale. Ritieni che questa abbia contribuito in passato o contribuirà in futuro all'estinzione della razza umana? Quanto ne siamo vicini?**

«La verità è che non lo sappiamo: nello spettacolo alcuni personaggi dicono che è imminente e che è auspicabile per il resto del pianeta, secondo altri invece c'è ancora speranza. In me convivono entrambi i pensieri. Ogni tanto penso che ci meriteremo l'estinzione, quando per esempio vedo gli oceani pieni di plastica, le foreste distrutte o le persone che muoiono in mare per fuggire da una guerra. Ci sono cose che mi portano a odiare il genere umano. Allo stesso tempo ho una bambina di tre anni a cui auguro di vivere in un mondo che possa essere in sintonia con il pianeta. Oscillo quindi fra due pulsioni ed è per questo che ho scritto il testo. Non ho un accesso privilegiato per poter sapere come andrà il mondo, il mio punto di vista è fortemente relativista. La sensazione però è che forse l'uomo non abbia abbastanza paura, come se la sovr fiducia della specie umana nella propria capacità di salvarsi, di sentirsi onnipotente e privilegiata, fosse semplice tracotanza. Questo però è il punto di vista personale di un esperto di drammaturgia, e non di crisi climatica. Penso infatti che se le persone parlassero solamente delle cose che sanno, vivremmo già in un mondo migliore di quello attuale».

**In seguito agli eventi legati all'alluvione in Emilia-Romagna, percepisci il tuo spettacolo in modo diverso?**

«Quando c'è stata l'alluvione ero in apprensione per gli amici e le persone care nelle zone colpite. In quei giorni sentivo alcuni commentatori dire cose radicali rispetto alla gestione della tragedia e alle varie colpe da attribuire; mi sono arrabbiato perché ho pensato che nello stesso momento alcune persone stavano morendo. È stata una reazione empatica, come hanno spesso anche i personaggi dello spettacolo. In seguito, però, ho ragionato più lucidamente sul fatto che quelle stesse colpe non fossero da attribuire ai singoli, ma che fosse invece una questione globale, legata alle responsabilità dell'intero genere umano. Ho percepito quindi un'ambivalenza tra l'empatia nei confronti di chi stava morendo, e la consapevolezza dei nostri doveri come umanità nei confronti del pianeta. Da una parte sentivo il bisogno di rispettare il dolore delle persone, evitando di criticare; dall'altra pensavo al fatto che non abbiamo agito nel modo giusto per evitare che tutto ciò accadesse. Questo è esattamente ciò di cui parla lo spettacolo. Durante l'alluvione, quindi, ho rivissuto i dilemmi interiori percepiti durante il covid, che mi avevano portato a scrivere il testo. Questo ha confermato a me stesso che la pandemia fosse stato solo un pretesto per affrontare la scissione fra l'emozionalità e la lucidità di vedere le cose con distacco. Il testo dello spettacolo poteva essere riscritto parlando dell'alluvione al posto del virus, e avrebbe funzionato ugualmente. Mi sono sentito confortato a livello autoriale, ma ho anche confermato i dubbi che avevo tre anni fa, come se nulla fosse cambiato, sia a livello personale che globale. Si spera sempre di migliorare, mentre io mi sono trovato allo stesso punto».

Interviste

### «Guardare le contraddizioni del mondo attraverso l'infanzia»

**Carlotta Rodighiero, Alessandra Sabbatini**

*Babilonia Teatri è una compagnia teatrale che lavora dal 2006, fondata da Enrico Castellani e Vittoria Raimondi. Due volte vincitrice del premio Ubu, ha sempre voluto fare un teatro che fosse specchio della società e della realtà, utilizzando il suo linguaggio per interrogarsi su questioni che riguardano il presente.*

**Qual è il vostro approccio nel fare teatro e come si declina nei vostri spettacoli?**

«Il nostro approccio consiste nel mescolare diversi piani in maniera trasversale, rispetto a linguaggi e persone coinvolte. Non ricerchiamo la competenza attoriale, ma ci interessa di più condividere una strada e indagare i temi che sentiamo più urgenti. Per questo lavoriamo con entità e persone di diversa natura. Il nostro obiettivo è scandagliare i nervi scoperti della società e indagare le domande che ci riguardano direttamente, senza la pretesa di trovare soluzioni, ma piuttosto di riuscire ad abitare la dimensione del dubbio. Questa è la filosofia che guida i nostri spettacoli, compreso *Mulinobianco*, che portiamo a FU ME».

**Che risonanze avete avuto e sperate di avere nella comunità di persone a cui portate *Mulinobianco*?**

«*Mulinobianco* pone una serie di questioni rispetto al futuro della terra e al cambiamento climatico. Nasce dall'esigenza di porsi delle domande su come ci comportiamo, sulle scelte che facciamo e su quali sono le contraddizioni che incarniamo. Abitiamo la complessità ed è quella che proviamo a raccontare a modo nostro in questo spettacolo. Noi in prima persona non ci siamo sentiti in diritto di parlare di temi così complessi. Abbiamo quindi deciso di dare voce a dei bambini, futuri cittadini del mondo, e di usare un linguaggio che li caratterizza, privo di retorica o pregiudizi.

Il riscontro che abbiamo ottenuto finora è molto caloroso, considerando che molto spesso il pubblico a cui parliamo è composto da persone che hanno già una sensibilità sull'argomento. Quello che ci piacerebbe fare nel futuro è allargare lo spettacolo e fare in modo che raggiunga anche chi ancora deve acquisire un certo tipo di sensibilità e consapevolezza. Noi per primi, studiando, abbiamo scoperto alcuni elementi di cui non avevamo conoscenza e ci auguriamo che anche il pubblico abbia lo stesso ritorno».

**Nel vostro spettacolo si accavallano tante domande di diversa natura, ma tutte molto attuali e concrete. Quale, tra tutte, è quella che più guida il vostro lavoro e che sentite più urgente?**

«Le domande su cui ci interroghiamo e che guidano il nostro lavoro hanno in primis a

# Briciole e preghiere. Le piccole cose di Franco Arminio

Margherita Alpini

La poesia di Franco Arminio, mansueta ed educata, si propone a chi l'ascolta come fosse un cantico contemporaneo. Essa nasce dalla comunione con le rocce, dal rumore bianco del fruscio di fili d'erba, dallo sguardo rassegnato di una vecchia di paese, dalle vivide rimembranze del proprio padre, ovvero da tutti quei dettagli delicatissimi e silenziosi del vivere minoritario. *Sacro minore*, l'opera che sarà presentata da Arminio il 19 luglio alle 21.40 al Chiostro San Francesco di Cesena nell'ambito di FU ME, non a caso custodisce tra le pagine una preghiera rivolta alle cose quotidiane, a quelle che ci sono così vicine da risultare ormai invisibili. Profondamente devoto alla sua terra d'origine, Bisaccia in Irpinia d'Oriente, Arminio affonda le radici della propria poetica in un realismo assoluto, facendosi cantore di un vivere rurale, bucolico, minuscolo, diametralmente opposto all'ipertraficio chiassoso delle grandi metropoli. I versi essenziali che egli scrive ricordano le rovine di quella stessa città colpita dal terremoto nel 1980: entrambi offrono tracce e segni di qualcosa che resiste nonostante il tempo, sono definiti da profili irregolari, da forme imperfette, da visioni e ricordi. Lungi da un'idolatria della memoria fine a sé stessa, l'invito che si può cogliere attraverso la lettura dei luminosi versi del poeta è quello di tornare all'essenza delle cose. Nel tempo iper-accelerato del presente, è assai facile infatti perdersi tra i labirinti ingannevoli delle apparenze, delle



immagini filtrate, delle pubblicità volte solo a un fine consumistico. Il mondo odierno, così smaccatamente profano, si ingarbuglia nella sua stessa rete che, anziché avvicinare gli esseri umani e renderli consapevoli del proprio tempo e del proprio luogo, li condanna a una solitudine assoluta. Ci si sente come se si fosse dei pellegrini, alla mercé di questo o quel prodotto, senza più alcuna radicalità, incapaci di ascoltare – come direbbe Arminio – il contadino che chiama per nome i propri animali, o il silenzio del fico incolto. Il fare caotico dell'oggi, però, annebbia l'innocenza e lo stupore, archivia il mistero dei sentimenti. Per riuscire a ritrovare una vita significativa, un senso profondo e viscerale dell'esistenza tutta, risulta necessario allora compiere una spoliazione di tutte le armature di cui ci siamo ricoperti finora, nel tentativo di eliminare il superfluo e di abbandonare l'accessorio, senza però negarli o dimenticarli, nell'auspicio di un incontro felice e paritario tra l'artefatto e la natura. Questa ricerca volontaria di vulnerabilità, che ci lascia nudi davanti alla vita, permette di riscoprire quella che il poeta chiama «reficiera del vuoto», cioè la ricchezza profonda di uno sguardo ri-educato alla meraviglia, in grado di cogliere la bellezza nel dettaglio, la vita nell'attesa della morte, la possibilità di futuro in un paese ormai disabitato.

# «Un festival per immaginare insieme un mondo diverso». Intervista al direttore artistico Michele Di Giacomo

Il legame con il territorio e la volontà di avvicinare i giovani cesenati al teatro sono da sempre gli obiettivi di Michele Di Giacomo, attore, regista e direttore artistico del festival FU ME, che ha fondato nel 2020. In questa quarta edizione, tutto ciò viene declinato attraverso il tema del rapporto tra uomo e natura, più che mai attuale.

**In un periodo storico in cui tanti ragazzi sono apatici nei confronti dell'arte e disaffezionati al teatro, qual è l'ingrediente che hai ricercato negli spettacoli di FU ME per coinvolgere il pubblico più giovane?**

«Per stimolare gli under 30 ad andare a teatro, a mio parere ci sono diversi elementi necessari. Di sicuro la programmazione è fondamentale, e nel caso di FU ME si basa sulla drammaturgia contemporanea, con testi scritti da autori viventi che parlano di temi d'attualità. La seconda caratteristica riguarda il linguaggio: servono modi che corrispondano anche alle forme con cui le nuove generazioni fruiscono i racconti. Per questo, all'interno degli spettacoli che scelgo è presente una contaminazione di linguaggi e una multimedialità: sound designing, spettacoli in cuffia wireless, danza, solo per citarne alcuni. Infine, il terzo ingrediente è il contesto del festival, che vuole essere un evento partecipativo, che offra spunti di riflessione dal punto di vista sociale e culturale, ma anche momenti di intrattenimento e festa come per esempio i dj set».

**In che modo il territorio si trasforma quando viene investito da una proposta culturale come FU ME?**

«L'ambizione che un festival possa cambiare repentinamente un territorio è un'utopia. Il cambiamento avviene nel tempo, con interventi piccoli e costanti. È fondamentale che un evento culturale sia radicato nel luogo che lo ospita: ciò che un operatore culturale fa è intercettare le mancanze e i bisogni da una parte, ma anche le tendenze e i punti di forza, con una proposta che sappia valorizzare le energie già presenti. Nel nostro caso, la Romagna è già molto attiva dal punto di vista culturale e dell'intrattenimento, e Cesena è abitata da grandi istituzioni teatrali. In questo panorama, quando FU ME è nato, nel 2020, volevamo inserirci portando spettacoli

di drammaturgie contemporanee e compagnie indipendenti che in quel momento circolavano meno e al tempo stesso coinvolgere le associazioni che operavano nel territorio».

**Il festival FU ME nasce dal desiderio di coinvolgere i giovani, cittadini del domani, in attività culturali. In che modo i ragazzi, attraverso l'arte, possono immaginarsi un futuro migliore?**

«L'arte è lo strumento col quale è possibile immaginare, andare al di fuori di sé. Vedere uno spettacolo, leggere un libro, incontrarsi a un festival, partecipare a un concerto, sono tutti modi che portano a un arricchimento dello spirito. Attraverso il vedersi nei panni di altri, in senso emotivo e istintivo si è colpiti nelle corde del proprio inconscio, e questo implica inevitabilmente delle elaborazioni. Credo che un evento artistico permetta di arricchirsi umanamente, e con ciò non intendo immaginarsi un mondo migliore – anche questa sarebbe un'utopia – bensì che possa permettere alle nuove generazioni di immaginare qualcosa di diverso, di incontrare mondi alternativi e di farlo insieme. Ho notato con grande stupore che i giovani fruiscono gli eventi artistici in solitaria: la musica si ascolta sempre più frequentemente in cuffia e più raramente ai concerti, i film anziché al cinema si guardano sullo schermo di qualche device. La cosa bella del teatro, invece, è che si fa necessariamente insieme, si è in qualche modo uniti e questa unione è uno strumento "umano", in grado – spero – di produrre poi bellezza e giustizia in ognuno di noi».

**Il tema di quest'anno, "Umana Natura", e la recente alluvione avvenuta in Emilia-Romagna dialogheranno tra loro durante il festival?**

«Avevo deciso di parlare del rapporto tra uomo e natura prima della tragedia avvenuta, perché già si trattava di un argomento urgente. L'alluvione dello scorso maggio altro non è che una delle terribili conseguenze della crisi climatica in corso da anni. Essendo Cesena stata colpita direttamente dalla tragedia, siamo consapevoli di andare a toccare un nervo scoperto, soprattutto avendo programmato spettacoli come *Una riga nera al piano di sopra* di Matilde Vigna, che



parla direttamente del tema dell'alluvione. Sarà quindi certamente un festival più sentito, ma ci impegneremo per trattare il tema con delicatezza e al tempo stesso con decisione, perché parlare del rapporto tra uomo e natura è ormai più che urgente e necessario».

**Dato che FU ME ha una connotazione tematica molto forte, come fate ogni anno a conciliare la necessità di cambiamento e innovazione con il bisogno di rimanere fedeli all'identità del festival?**

«Questa è la grande sfida della direzione artistica. Da attore e regista, il mio approccio alla direzione è innanzitutto artistico: concepisco e strutturo gli eventi come dei racconti. Sin dalla prima edizione di FU ME, ho scelto di fare col festival una drammaturgia, composta da attori diversi, età diverse e scenografie differenti. Per questo, ogni anno prendo un tema e lo declino secondo vari sguardi. Questo è uno stimolo ma anche una difficoltà, che mi pone ogni anno la sfida di unire sempre di più il festival, da una parte come un racconto, dall'altra come un evento per la città. Questo lavoro mi permette di interrogarmi sui capisaldi su cui il teatro oggi si sta interrogando: cosa proporre e a chi proporlo, qual è l'oggetto artistico e cos'è il pubblico. Credo perciò che l'identità del festival, pur rimanendo costante nel suo formato, si modifichi ogni anno».

## In breve

**«Per sostenere il teatro under 35 basterebbero due righe di legge»**  
Tommaso Daffra

«C'è un malcontento molto forte nel teatro italiano. Come critici lo sentiamo spesso, soprattutto da parte dei più giovani». Alessandrina Toppi, giornalista e critico teatrale, è direttore della rivista "La Falena" prodotta dal Teatro Metastasio di Prato e si occupa con grande attenzione e lucidità delle dinamiche produttive e di mercato nel teatro italiano, che vedono gli artisti under 35 in grandi difficoltà a causa della costante mancanza di risorse. Proprio di questo si parlerà nel corso di "Germogli. Il teatro che cresce", una tavola rotonda in programma sabato 22 luglio dalle 10 alle 17 nel Cortile delle Palme di Cesena, organizzata da Alchemico Tre con la collaborazione del Co-

mune di Cesena e del Progetto Giovani del Comune di Cesena e con la partecipazione di Altre Velocità. Sulle questioni che saranno affrontate durante la tavola rotonda, abbiamo chiesto l'opinione di Toppi in qualità di esperto sul tema.

«Spesso sento dire dagli artisti più adulti che i giovani hanno moltissime opportunità legate a bandi di carattere regionale e nazionale», afferma il giornalista. «In realtà questi discorsi fanno riferimento, con scarsa conoscenza delle leggi nazionali, a una quota del Fondo unico dello spettacolo dal vivo (FUS) destinata agli under 35 come se fosse un patrimonio generazionale considerevole. Mentre invece il sistema teatrale italiano finanzia pochissimo le compagnie più giovani: meno del 3% del FUS è destinato agli under 35 e alle prime istanze. Questo vuol dire che il 97% della quota destinata al teatro italiano è assorbita dagli ar-

tisti che sono già nel FUS e già sostenuti da un sistema che tende a cambiare pochissimo». A dimostrarlo, prosegue Toppi, c'è l'ultima riforma del FUS, che «ha annullato il riferimento agli under 35 come parametro di valore per le grandi strutture. In sostanza, avere artisti o tecnici under 35 nel proprio organico è un fattore che non dà più punteggio come in passato, perciò è probabile che la percentuale di impiego di under 35 nelle grandi strutture, che già era di appena lo 0,3%, si sia ulteriormente ridotta. Per questo motivo i giovani artisti sono oggi costretti a rispondere a bandi episodici in cui il progetto viene indirizzato dall'emissario del bando, quindi dalle istituzioni pubbliche che spesso determinano i temi di cui devono occuparsi le compagnie, le quali per sopravvivere piegano così la loro poetica, la loro crescita e la loro ricerca teatrale». Le eccezioni, spiega Toppi, sono poche:

«La maggioranza dei teatri è totalmente disinteressata al problema, mentre alcuni, con eticità, moralità e integrità, hanno un'apertura e uno sguardo più ampio sulle realtà più giovani». Ma la soluzione, almeno secondo l'esperto, sarebbe semplice: «A mio parere occorrerebbe un ricambio nella programmazione, integrando le compagnie indipendenti all'interno delle stagioni teatrali. Dei piccoli accorgimenti legislativi potrebbero costringere le grandi strutture, quelle più finanziate, a determinati comportamenti: per esempio, basterebbero due righe per imporre che un quinto della programmazione sia destinato a compagnie che non sono finanziate dal FUS, oppure under 35, prime istanze o indipendenti, e questo produrrebbe matematicamente un aiuto a chi è fuori dal sistema dei finanziamenti pubblici».

**La musica a FU ME 2023**  
Alessandra Sabbatini

FU ME presenta quest'anno un programma musicale ricco e variegato, che spazia dall'elettronica al cantautorato italiano tra concerti e dj set, tutti in programma nella suggestiva location di Villa Silvia Carducci. Molto attesa è la data del 22 luglio, che prevede il concerto di Giovanni Imparato in arte **Colombre**: il cantautore presenterà il suo terzo e nuovo album *Realismo magico in Adriatico*, che vede la collaborazione di Maria Antonietta e Franco 126. La serata sarà aperta da **Clemente Guidi**, giovanissimo talento romagnolo che ha debuttato nel 2022 col singolo "Corri corri" e ha di recente pubblicato il brano "L'illusione del mondo". L'appuntamento è dalle ore 20.30 e si concluderà con il dj set di **Bollicine**

**Club Italiano** che spazierà dal pop alla italo-disco fino al funk. Ogni sera a Villa Silvia ci sarà spazio anche per il ballo, a partire dalle ore 23 con ingresso gratuito. Il 20 luglio il collettivo **Sintonica** animerà la serata con ritmi house e techno; il 21 luglio Giorgia Annibellini aka **Cobra** porterà in consolle i suoi suoni rock'n'roll e garage; infine l'ultimo giorno di festival, il 23 luglio, il collettivo **Meet** proporrà un dj set di elettronica a cura di Elios e Conflict 409.

**Un incontro sul clima del futuro**  
Margherita Alpini

FU ME ospita un incontro tra il ricercatore Andrea Fantini e l'attivista Giacomo Zattini per affrontare a viso aperto il problema di

una natura divenuta ormai troppo umana. Discutere su un tema tanto complesso quanto respingente come quello della crisi ecologica è urgente e necessario per immaginare un cambiamento possibile per la nostra generazione e per quelle che verranno. L'incontro, in programma il 23 luglio a Villa Silvia Carducci alle ore 20.20, si costruisce mescolando alla prospettiva storica del libro di Fantini *Un autunno caldo* – che racconta la genesi e la trasformazione dell'antropocene – con il punto di vista radicato nell'attualità locale e globale del portavoce nazionale del Fridays For Future Zattini. Insieme i due studiosi discuteranno e si confronteranno in senso interdisciplinare sul sistema politico, sociale ed economico dei nostri giorni, riflettendo come questo abbia avuto un riverbero sull'ambiente e abbia concorso a produrre l'emergenza climatica attuale.

## Questa pubblicazione è esito del laboratorio itinerante di giornalismo culturale a cura di Altre Velocità

**Coordinamento**  
Alex Giuzio  
con la collaborazione di Francesco Brusa e Giulia Penta

**In redazione**  
Margherita Alpini,  
Tommaso Daffra,  
Anita Fontana,  
Caterina Langella,  
Carlotta Rodighiero,  
Alessandra Sabbatini,  
Elena Tassinari

**Grafica**  
Studio Luca Sarti

Sul blog di FU ME festival potete leggere altri articoli del laboratorio, fra cui le recensioni degli spettacoli in programma e le versioni più estese di alcune delle interviste pubblicate in queste pagine



Un progetto di

Realizzato con il sostegno di

Contatti

Scopri l'intero programma

Compra i tuoi biglietti



**Direzione artistica**  
Michele Di Giacomo



**FB** FU ME  
**IG** @fume\_festival  
**INFO** fumefestival@gmail.com  
www.alchemicotre.com

